

La camera a gas.

Chi è stato a soggiornare in quel di Aosta vestito in tenuta grigioverde, non può dimenticare la striscia addestrativa di Pollein! Si trattava di un annesso al "pacchetto vacanze" allora gentilmente offerto a quasi tutti i ventenni dal Sig. E.I., tutto pagato, tutto incluso, mance comprese! Ricorderete di sicuro che in quel luogo ameno,ove tuttora d'inverno non arriva mai il sole,c'era anche una bella casetta col tetto di tegole rosse, intonacata di malta fine, con una finestrella e una porta. Le mancavano solo i gerani per sembrare un innocente capanno per gli attrezzi ma, trovandosi a Pollein, qualche AUC malevolo sospettava fosse un deposito di strumenti di tortura. Sbagliato. Niente paura ragazzi, era solo la camera a gas.

Per la verità io personalmente un po' di paura ce l'avevo, l'avevo fin da quando in aula al corso NBC (nucleare batteriologico e chimico) il Capitano P. (non sta bene far nomi), titolare di tale onorata cattedra Smalpina, dopo aver descritto tutta la serie di sintomi dei gas, ci aveva detto molto orgogliosamente che li avremmo provati anche noi! Io non avevo provato grande orgoglio alla notizia,semmai un'inquietudine più che una vera paura, comunque una sensazione poco simpatica. L'occasione di gasarci tutti ed in allegra Compagnia (la 1° AUC naturalmente) venne in un bel pomeriggio di fine inverno del 1978. Quel giorno provammo il capanno in cui il "buon P." aveva sganciato senza alcuna parsimonia un bel po' di quelle pastiglie che diceva essere dei candelotti lacrimogeni usati sulle piazze contro le dimostrazioni. Ma quella non era una piazza, era una stanzetta di 3 x 3 alta 2 metri e una concentrazione di gas pazzesca, con 20 cristiani pigiati dentro e un Capitano gasista che accendeva una pastiglia dietro l'altra. Se il Capitano sfoggiava una maschera americana ultimo modello, con una grande vetrata davanti agli occhi e due bei filtri sulle paffute guance, noi avevamo la maschera di gomma M 35 (anno di grazia del Signore 1935) che aveva già fatto una guerra e che era stata spennellata col talco per evitare che si appiccicasse tutto insieme. Attaccato sotto il facciale c'era un gran filtrone e davanti agli occhi due oblò marroni. Alcune maschere disponevano di dischetti in plastica "anti appannamento" tenuti su da due pezzi di fil di ferro, ma servivano a nulla.

La prima volta entrammo nella stanza timorosi, ma con le maschere già indossate. Fu una passeggiata. Soggiornammo un po' la dentro per vedere come ci si stava, poi provammo a respirare e scoprimmo di poterlo fare senza danni, infine provammo anche a parlarci, ma senza capirci. Dopo qualche minuto di pace gli oblò si appannarono, ma uscimmo lo stesso felici e, sollevato dalle inquietudini, scoprii che non erano solo passate a me. Il gioco però continuava, e continuava in crescendo.

La seconda volta entrammo senza maschera e P.(da dentro la maschera) ci annunciò tutto giulivo un attacco chimico con gas terribili, trattenemmo il fiato e dopo forse un minuto ci ordinò di mettere la maschera. Sempre tenendo il fiato togliemmo l'elmetto (che dovevamo lasciar penzolare sul braccio sinistro), tirammo fuori la maschera dalla borsa che portavamo legata alla coscia destra sotto l'impermeabile, la indossammo in modo regolamentare,tirammo le due fettucce che bloccavano il facciale sul viso, togliemmo il tappo da sotto il filtro, soffiammo forte per espellere il gas che intanto aveva riempito il facciale e infine respirammo liberamente. Poi ci rimettemmo l'elmetto, tribolando perché il sottogola non passava sotto il filtro. La cosa fu più complicata della precedente perché bisognava tenere il fiato a pieni polmoni (per aver più aria da soffiare nel facciale) e muoversi a occhi chiusi (per limitare l'irritazione agli occhi). La storia andò ancora a buon fine, ma alcuni elmetti caddero a terra e qualche borbottio e un po' di mezze bestemmie uscirono da dentro le maschere. Uscendo dalla porta andammo piano e a tentoni perché gli oblò si erano appannati (non era il caso di infilar dentro un ditino per pulirli) e fu una piccola liberazione. Qualcuno di noi però aveva già gli occhi rossi.

La terza prova fu la più sofferta. Si svolgeva come la seconda, ma invece di uscire dalla camera con la maschera addosso la si doveva togliere dentro, in mezzo ai gas e si doveva pure tenere il fiato il più possibile, o almeno fino a che P. non avesse dato l'ordine di uscire. E l'avrebbe dato dopo che tutti fossero stati senza maschera. Eravamo un po' più esperti, ma dopo aver messo l'arnese sulla faccia io lacrimavo già come una fontana e altri tossivano, e tossire con la maschera addosso è un piccolo problema. A me andò bene fino al momento di toglierla. Tirando la fettuccia di sinistra il fermaglio si impigliò in quel po' di capelli che ancora avevo e rovesciata la linguetta la maschera non si era sganciata. Una vampata di calore mi salì al viso e andai in panico. Per fortuna, dopo un paio di secondi che armeggiavo col fermaglio, P. che era mi era vicino mi vide, mi diede una manata sul filtro e strappò via tutto, maschera, gancio, capelli e pelle. Istantaneamente liberato presi fiato a pieni polmoni. Mi gasai così per bene, e me ne accorsi subito.

Restammo là dentro ancora qualche attimo e poi, senza che ci arrivasse alcun ordine, schizzammo tutti fuori a occhi chiusi urlando, tossendo, annaspando e piangendo. Qualche metro davanti alla casetta c'era il reticolato basso e qualcuno correndo ci finì sopra. Ci buttammo tutti a terra e l'acqua fredda delle borracce scese copiosa in gola e sugli occhi a darci sollievo. Dopo un bel po', mano a mano che diminuivano i sintomi, fra lacrime starnuti e tosse, messi da parte i turpi pensieri, si affacciò la consapevolezza che avevamo passato anche la camera a gas.

M.B.